

R I M E 349.
C O M P A S S I O N E V O L I,
Pietose, & deuote,
S O P R A L A P A S S I O N E
Morte, e Resurretiore
DI G I E S V C H R I S T O
N o s t r o S i g n o r e.

Opera Spirituale, e diuora.

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, presso l'Erede del Cochi. Con
licenza de' Superiori, e Priuileggio.



DESCRIZIONE
DELLA PASSIONE
DI N. SIG. GIESV CHRISTO.

LE doglie, i gran martir, gli aspri lan-
guori,
Le graui offese, in stil pietoso canto,
Le qual sofferse il Rè de gl' alti Chori
Dal empio Giudaismo iniquo tanto
Seguendo l' ire, e di rabiosi humori
De Scribi, e farisei, che si dier vanto (no
Di prèder l' armi (hai stuol i grato) in ma-
Contro di Christo, Imperator soprano.

Dirè di Giuda in vn medesimo tratto,
Cosa empia da narar in prosa, in rima,
Che pel danar comisse il gran misfatto,
Contro a chi tanto l' hauea amato prima,
Se da colei il cui Figliol fà fatto,
Per mè morir in sù la Croce in cima,
Mi sia tanto fauor hoggi concesso,
Che mi basti a spiegar l' alto successo.

Piacciaui Rè de la superna Mole,
Fattor, lume, e splèdor de l' alto chioffro,
Verbo incarnato chiaro, e viuo Sole,
Che illumina, e riscalda il petto nostro
Dar tanta forza à l' humil mie parole,
Ch' esprimer possa i questi versi il vostro
Acerbo, e gran patir, ch' atto non sono,
A tanta impresa senza il vostro dono.



Qui u' d'irete non d' Illustri Ero,
Di magne imprese far alto apparecchio;
Mà spiegar l' aspra morte data à voi,
Signor benigno per purgar del vecchio,
Error la colpa, e dar la vitta à noi
Questo sol per uenir al santo orecchio,
Di voi farò, se dal Diuino foco,
Vostro sia il petto mio scaldato vn poco.
Giuda rio, che gran tempo immaginato
S'hauea di vender Christo à i falsi hebrei
E ch' entro del suo cor tenea celato
L' infido i suoi disegni iniqui, e rei,
Con esso in Gierosolima tornato,
In casa di Simon vide cosei, (Gna
Ch' il capo a Christo in quella cena ma-
Di pretiosi vnguenti aspergie, e bagna,
Per far vngendo quelle chiome sante
Del Saluator con lagrimosa guancia,
Ch' ei cancellasse a lei le colpe tante,
Che pel passato hauea sù la bilancia
Di Satan poste? hor stanno iui dauante
Sentissi il traditor d' acua lancia,
D' auaritia ferrir tutto in vn punto,
Mà tosto si penti d' esserui giunto,
Ch' vi sù tosta quanta gratia poi,
Hauea dal gran Motor, che mai non erra
Da quel, che già fra cari eletti suoi
L' hauea ascritto, e tratto fuor di guerra,
A intinger nel Catino il pan dopoi
Scopre il velen, che nel suo cor si ferra,
Hor l' empio traditor, ch' esse qui volse,
Il rio disegno, via da lui sitolse.

Nata pochi di inanzi era vngara
Fra Madalena, e Giuda empio, e ribaldo
Ch' esso auar splèdid' ella illustre, e chiara
In amar Christo hauea il petto più caldo
Giuda, che non hauea tal lite cara,
Perche l' argento lui rendea men falso,
Il suo Signor, che si benigno gl' era,
Pensò di darlo a quella turba fera.
Con patto promettendolo a qual d' essi,
Che ne l' accordo fatto in tal giornata,
Trenta Danar d' argento gli ponesse
In mano ahi mète iniqua, ai mèt' ingrata,
Ne credo, che la lingua iui sciogliessi
A pena, che la cruda, e scelerata,
Turba, l' argento in man tosto gli pone,
E restò sodisfatto il can fellone,
Doue poi, che restò la turba fella,
Che dato haueua al traditor mercede,
D' andar a prender Christo sol fauella,
Nè mai gl'è auiso d' inauer mosso il piede
Presaga, che quel giorno esser rubella
Debia ogni cosa a quel che 'l tutto vede,
Così col traditor ogn' vn s' inuia,
Per far oltraggio al Figliol di Maria.
Chi à la corazza in dosso, e l' elmo i i testa,
Ch' i pugna il bràdo, ch' i braccia lo scudo
Chi con fiaccole, e torci, à la foresta
Camina, chi è discalzo, e mezzo ignudo
Ogn' vn si moue, ogn' vn segue la pesta
Di questo traditor iniquo, e crudo,
Qual per trouar il Mastro il piede torse,
Che nel Orto ad orar elser s' accorse,

Era con lui lo stuol empio, e bugiardo,
Maluaggio, dispietato, aspro, e vilano,
A cui pur di anzi con benigno sguardo,
Christo sù l' Asinel in atto humano,
Era venuto, e con dolce risguardo,
Ogn' vno il manto suo stendea sul piano
Mirando il santo aspetto, e il diuin volto,
Di tutto il ben del Ciel staua raccolto.

La Turba à far oltraggio à Christo volta,
Del Discepolo rio segue la traccia,
Ne per la rara più, che per la folta,
La più sicura, ò miglior via procaccia;
Ma per rabbia, e disdegno di se tolta
Lascia cura à quel fier, che la via faccia?
Di sù, di giù per l' ombra fosca, e nera
Tanto girò, che giunse oue l' Ort' era.

Dentro de l' Orto il Saluator trouosse,
Di sudor carco, e tutto angustioso,
Che per salute nostra sol si mosse
A far quel passor anto doloroso,
Doue a lui Gabriele apresentosse
Col Calice, e in palar mesto, e pietoso
Gli disse, che del Padre era volere,
Che quel Calice amar, douesse bere.

Quanto potea più forte, nè veniua
Fremèdo quella turba empia, & ingrata
A quella turba salta sù la riuua
Pietro con gli altri, e vede tanta armata,
E riconobbe subito ch' ariua,
Che Giuda tristo è quel che l' à guidata
Viè Christo inàzi, e in quella turba fella,
Vede il rio Giuda condutier di quella.

E perche l' hauea amato, e senza forse
Hauea ancor di saluarlo il petto caldo;
A lui benigno tal parole porse,
Amico oue ne vai sì ardito, e baldo,
Ma il rio senza tardar abbracciar corse
Christo, e bacciollo, ah! traditor ribaldo
Tanti segni d' amor ha in lui veduti,
Hor lo tradisce con falsi saluti.

Comincior quini vna crudel battaglia,
Com' à piè si trouar co i brandi ingnudi
Cò furia ados' à Christo ogn' ù si scaglia
Tutti al Signore si mostran fieri, e crudi,
Pietro tratto il coltel l' orecchio taglia,
A Malco, e poco teme lancia e scudi,
Sol d' esser vecchiar el si duol, e lagna,
Per far correr di sangue la campagna.

Poiche s' affaticar gran pezzo in vano,
Gf' empì soldati à por Christo al difetto
Poi che tre volte cadon stesi al piano.
E come morti stano, e non fan motto,
Mà poscia itati da sua dolce mano
Saltano in piede, e à lui corron di botto;
Il qual s' ei non volea poter uan poco,
Offender esso quì, ne in altro loco.

A Giuda disse mè creduto haurai,
E pur haurai tà sol meschino offeso,
Ch' human poter non può gli chiari rai
Del Sol turbar qual va sciolto, & illeso,
Al corso suo d' ogn' hor mà piangerai
Non me, ch' à torto son legato, e preso,
Ma solamente la tua gran pazzia,
Ch' hai fatto à procacciar la morte mia.

Quanto meglio è, ch' hauèdo tempo àcora
Al tuo folle desir troncar la strada,
Et emendarti, e non far più dimora,
Nati, ch' al cieco Auerno tù ne vada,
Perche poi non varrà pentirti all' hora,
S' auuien, che giù nel centro tù ne cada
Che in questa passion mio sia l' affanno,
Ma tua la pena con eterno danno.

Al Saluator la perdita dispiaque
Di Giuda più che la sua passione,
Che solo al mōdo à quest' effetto nacque
Per saluar l' alme dal crudel Plutone,
A tal parole il traditor si taque,
Nè diede altra risposta al suo fermone;
Hor chi' l' tiè stretto, e chi le fune agropa
Per farli oltraggio ogn' ù corr', e galopa.

O gran viltà de' Farisei iniqui,
Eran ribaldi, eran tristi, e peruersi,
E mille errori ne' lor riti antiqui
Faceano, e fan, hor non han da dolersi,
S' hoggi per varie parti, e calli obliqui,
Errando se ne van come dispersi,
Perche la sinagoga empia, e cattiuà,
Di legge, e sacerdotio in tutto è priua.

Ma come quei, che non sapean se l' vna,
O l' altra legge fosse buona, e bella,
Che non haueuan conoscenza alcuna,
Hauendo trasgredito quest' e quella,
Volto haueà cōtra Christo l' importuna
Voglia, e per sedutor ogn' vn l' appella;
Preso, che fù il Signor, Giuda non volse
Vederne il fin, e via da lui si tolse.

Pur si ritroua ancor la vè con fiera,
Mente tirò con le sue mani immonde
L' argento, e come quel che dolent' era,
Ma non pentito, à Christo si nasconde,
E perche di salute più non spera,
Trade il sangue giusto; disse hor donde,
Potrò ritrarmi ah!, che troppo grà rabia
Stata è la mia, nè fia, ch' a saluar m' habia
Col mio pensiero auaro, e sitribondo,
Di c' hò già fatto la pratica lunga,
Hò dato in mano il Redentor del mōdo
Al' empia gente, che lo batti, e pugna,
Mentr' egli oppresso da pensier profondo
A darli morte qui tarda, e prolunga,
Vede venirsi incontro pel sentiero
L' iniquo Duce del danato Impero.

Era di foco tutto circondato,
Et hauea vn libro nella destra mano,
Et era il proprio libro oue segnato
Di Giuda era' l' peccato orrendo, e strano
A lui giunto parlò tutto adirato,
E disse hai mancator di se marano,
Perche di darmi l' alma hora t' agreui,
Che darmi gia gran tempo mi doueui.
Ricordati inhuman quando facesti
Il contratto crudel, che son quell' io,
Ch' acciò ti trassi acciò ti disponesti,
Fra pochi di impicharti ed esser mio,
Hor pentir traditor hoggi vorresti,
Mà del tuo eror conuien, che paghi il fio
Ne ti turbar, e se turbar ti dei,
Turbari, che di se mancato sei.

Ma se pur cerchi, misero meschino,

Finir la vita tua con quell' honore,

Che mertì quì d'appress' è ù bel giardino

Il qual si troua aperto à tutte l' hore.

Entrauì dètto, e à ù fico, à ù sorbo, a ù pi

Vattì sospendi come traditore, (no

E l'Alma, ch'hai già di lasciarmi dètto,

Nel foco ardente haura degno ricetto.

Al' apparir, che fece à l' improuiso,

L' infernal ombra, ogni pelo arricciolse,

E scolorossi il traditor nel viso,

La voce, ch' era per vscir fermolse,

Vdendo poi del mio Saran l' auiso,

Che doppo morte tua vole che fosse,

La rotta fide tanto improuerarse,

In tutto fè disegno d' impiccarse.

Nè tempo hauendo à trouar altra scusa.

E conotendo ben, ch' il ver gli disse,

Restò senza risposta à bocca chiusa,

E l' spauento, e l' horror tanto l' affilse,

Che giurò, che del corpo l' alma infusa,

Sua voica trat cón capestro, e guse,

Nel baso centro oue in eterno sconte

Sue colpe rie con mille oltraggi, ed òte.

E serud' meglio questo giuramento,

Che non haueua ogn' altro fatto prima,

E tutto disperato, e mal contento,

Entra ne l' orto, ed iui a vn fico in cima

Saglie, e qui resta a dar de calci al vento

Co' l' nodo al collo nè più il corpo stima

Altri accidenti, al mio Signor accade,

Che tutto mesto, e giunto alla Cittade.

Non molto và il mio Christo, che si vede

Venir incontro quel popol feroce,

Ogn' vn per lui veder affretta il piede,

Ogn' vn in danno suo leua la voce:

Ogn' ù l' incalza, ogn' ù l' oprime, e fiede,

Ogn' vn brama vederlo sù la Croce,

Segue Pietro da lungi, e si distrugge,

E dentro del suo cor sospira, e lugge.

Quì non p. r. selue spauentose, e scure,

Ne in boschi inhabitati, ermi, e seluaggi,

Ma in la città, fra humane creature

Si vede à Christo far dansi, & oltraggi

Tutti han posto i pensieri, e le lor cure,

A lacerarlo, ed i Signori, e Paggi,

E fin à la vil plebe dalle, dalle,

S' ode gridar, a lui dietro le spalle.

Qui pargo letta Dama, o Capriola

Vscir non vede dal natio boschetto,

Mà vna turba crudele, vn' empia scola,

Qual sol disegna fargli onta, e dispetto,

Quiui non vi è pur vn, che lo consola,

Mà come vn reo nè vien legato, e stretto

Ogn' vn ver lui parole inique scocca,

Nè in fauer suo niuno apre la bocca.

L' istessa notte fino al chiaro giorno,

L' andar guidando, e pria l' aduffer doue

Stau' Anna, ù riceuete il graue scorno,

De la guanciata, ò che leggiadre proue,

D' vn seruo vil di mille vitij adorno,

Batter colui, oue ogni gratia pious,

Cruda man, empio cer, hor qual intento,

Fù il tuo dar al mio Dio simal tormento?

Qui la sua vita ancor non è sicura,
Nè ancor si satia la crudel famiglia,
Mà pel silentio della notte oscura
A Caifa l' appresenta il qual le ciglia
A lui riuolto, a essaminar procura
Ecco nè resta pien di meraviglia,
Il manto stratia con sue mani immonde,
E à rei ministri fa menarlo altronde.
Condur trà bei cespugli non si vede,
Di spin fioriti, ò di vermiglie rose,
Ma i questa, e i quella parte il sato piede
Moue per duri sassi, e vie calose,
Nè vn minimo riposo li concede
A lui da quelle turbe insidioso,
Anzi par, che colui più gloria acquista,
Che più l' argue, l' offende, e lo contrista.
Quiu letto non fan tenere herbette,
Che inuitino à posar, chi s' appresenta,
Mà funi, lacci, stral, archi, e saette,
Co' quali al mio Signor ciascun s' auuèta
Vanno à Pilato, ma poco iui stette,
Che di mandarlo à Herode tosto tenta,
A Herode il màda vdeno com' egli era
Anch' esso Galileo sua patria vera.
E di nemico amico si pretende,
Tornar da Herode, qual più volte note,
Fatte sue voglie hauea comes' intende
Di veder Christo hor, che veder lo pote
Tutto s' allegra, e di deão s' accende,
D' vdir (l' indegno) le sue sante note,
Mà Christo, che'l suo cor vede, e penetra
Parea cangiato in insensibil pietra.

Staua com' huom pensoso à capo basso
Inanzi à Herode Christo omnipotente,
Inanzi à quel crudel ch' haueua casto
Di vita il suo cugino, e non consente,
Di voler fauelar, e come falso
Immobil stassi, e nulla dir si sente,
Ch' vn adulter maluaggio iniquo, e fesso
Giusto non è, che Dio parli con ello.
Perche (diceua Herode) non mi guardi,
Nel volto, e fai di mè si poca stima?
Perche à darmi risposta tanto tardi,
Hor dimi il dol, che si ti rode, e lima,
Christo stà che to, e tien fissi gli sguardi,
A terra tal ch' Herode pazzo il stima,
E à Pilato rimanda il Saluatore,
Ringratiandolo assai di tal fauore.
La turba fella in tanto non ripossa,
E à Pilato il ritorna con ruina,
Qual, per satiar sua mente insidiosa,
Percuoter fin' al alba matutina
Con flaggelli lo fa, poi con pietosa,
Mente tutto piagato la mattina,
Palesè mostra à quelle genti ingrâte
Le sante carni tutte flagellate.
Mà come colta dal materno stelo
Rosa nè viene, e dal suo ceppo verde (lo
Che quato hauea da gl' homini, e dal cie
Fauor gratia, e bellezza, tutto perde?
Tal via più il mio Signor per nostro zelo
Da ogn' ù sprezzato hai come si disperde
Quel vago fior tant' odoroso inanti,
Che gratia daua al cor di tutti quanti.

Si vile, ed empia è quella turba ingrata,
Che ancor, che di percosse tanta copia
Veda, e la carne fanta, e immacolata,
Del mio Signor ridutta à tanta inopia
Pur s'odono gridar tutti a vna fiata,
Crucifige! Pilato, e sù la propria
Nostra vita, e de figli [ahi crudi ebrei]
Vég'h il suo sâgue hor tà quel che far dei
Se vi dimanda alcun se qui vi sia

Ch' habbi pietà di quelle carni sante,
Io vi dirò, che vi è quell' Alma pia,
Della sua Madre Vergine costante
Io dirò aneor, che di sua penna ria
Sapea la causa molti g'orni inante,
Che pria, che in man si desse a questi rei
I gran Misteri hauea scoperti à Lei.

Pur celar non potendo il grand amore
Venuta era la Vergine clemente,
Ch' v'dito haueua con suo gran dolore,
Che battuto, e piagato crudelmente
L' hauea, hor s'ella s'ète angustia al core,
Lasso pensar à ogni pietosa mente,
Vedendo, che stimato più frà loro (ro,
Vi è quel, che dar può lui maggior marto

Staua qui dunque rimirando quella,
Quella turba crudel, di ch' io vi parlo,
E sente, ch' ogni voce, ogni favella,
E contra del suo Figlio, a beffeggiarlo
Da tutti il vede, e in così ria nouella
Roder si sente il cor da crudo tarlo,
E à pianger la conduce, e dir parole,
Che per pietà farian fermar il Sole.

Mentre Maria così s' affigge, e dolo,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte,
Più ogn' hor si senton le giudaiche scole
Gridar, ch'ei sia sopra il Caluario Mòte
Condotta, e ch' iui senza far parole
Confitto sia con stratij affanni, ed onte,
E se Pilato à lor lassa l' assunto,
Voglion, ch'ei mora in u medesimo pùto.

Con molta attentione la tanta Donna
Al rumor à le voci, e i cridi attende
Di quella turba ria, che non assonna,
Mà di continuo il suo Figliolo offende,
Mà ferma, e salda come vna colonna
A perderfi di se non però scende,
Come colei, che sà, che'l stolo indegno
Nò sà, che quel sia il Rè de l'alto Regno.

Pur in quel loco abbandonata, e sola
Per tutto il segue ed hà seco per guida
Gionanni, che l' aiuta, e la consola,
Non pò trouar di lui scorta più fida
Sà che Pietro hà mancato di parola,
E che in vna speloncha piang', e grida
L' error comesso, e gl' altri in vn istate,
Altronde ad huopo tal volt'han le piâte.

Mà non però perfume del affanno
Alleggerir il Figlio, che tant' ama,
Perche vede parato à fargli danno
Il môdo tutto, e ognun sua morte brama
Pilato, che conosce tanto inganno,
E ch' ognù dargli morte ardisce, e trama
Non trouado più via, ch' in vita il ferua
Pensò di darlo à la turba proterua.



Ed à quel popol temerario, e cieco,
Di lui fa horrenda, e dispictata mostra,
Dicédo ecco il Rè vostro, ch'io v'arreco,
Tutto piagato hor fate, che la vostra
Legge il condanni, essendo irato seco,
Ch' à mè senza peccato esser si mostra,
Nè posso in lui trouar occasione
Di dargli morte, che non v' è ragione.
Non mai con tanta rabbia, e furor tanto
Corsero i Lupi con lor voglie ladre,
Tutti affamati, rimirando in tanto
L' Agnelo, che discosto dalle squadre,
Sia de Pastori, e dà le Mandri alquanto,
E abbandonato dalla propria Madre,
Quanto verso di Christo il volgo erate,
Corse per dargli morte in vn' istante.
E con vn fiero, e rabbioso affetto,
Come s' ei fasse vn' empio ciascú corse
Chi per la barba il piglia, chi nel petto
Gli dà de pugni, chi con denti il morse,
Chi lo bestemia, chi lo lega stretto,
Ogn' vn la m' à per fargli oltraggio porse
Subito in lor s' auuiua la speranza,
Di sfogar contra lui la sua roganza.
Christo gli rende conto pienamente,
Ch' esso è colui, che dà perigli rei
Più volte liberogli, e che souente
La manna piouer fece à loro Hebrei,
E che di Faraon l' antiqua gente,
Lor di man tolse, e fuor di tanti homei,
E che dal cielo al fin nel materno aluo
Sceso era sol per far il mondo saluo.

Questo era vero, e via più che credibile,
Ma del suo senso non era Signore
L' ingato volgo ingrato, & incredibile,
Al ben, che gli hauea fatto il Salvatore,
Però con alte grida, e strido horribile,
Guidati da la rabbia, e dal furore,
Non curano il suo dir, che l' epio suole,
Dar spine a chi lui dà Rose, e viole.
Se mai si seppe il popolo ignorante,
Pigliar per sua sciocchezza il tēpo buono
Il danno se n' haura, che da qui inante,
Nol chiamerà più Christo à sì gran dono
Mà misero infelice, e mendicante
Sempre n' andrà disperso in abbandono
Per così enorme, e sì crudel eccesso,
Che ciò pel graue error gli si permesso.
Colser la fresca, e matutina rosa;
Ma calpestrata, e guasta per la via
Lasciarono, e la fanta, & odorosa
Sua foglia, che in virtù sempre fioria
Sfrondato, con ment' empia, e velenosa,
E per far, che del tutto estinto sia
Il Santo Redentor fatto han disegno,
Di far ch'ei mora sopra vn duro legno.
La crudel turba dunque s' apparecchia
Al duro assalto, e già l' aringo suona,
E di questo, e di quel vola a l' horecchia,
Ond' al Caluario corre ogni persona
Al loco ou' era loro vsanza vecchia
Di far morir i rei, hor chi abbandona
Le case, e le lor arti, e la famiglia,
Felice par chi il primo loco piglia.

Poco non lungi il mio Signor venire
Legato, e stretto in mezzo il stuol altiero
Carco tutto di sangue il suo vestire,
Di spine in capo vn tróco acerbo, e fiero
Il popol empio, che non pò patire,
Ch'è istia più in vita si pone in sentiero,
È per grád' odio, che contr' esso hauea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.
Qui dunque s' incomincia la batraglia,
E da principio à la mortal tenzone
Chi à chiodi, chi martello, e chi tanaglia
Ognun s' appara à la sua Passione,
Chi sega il legno, chi da capo il taglia,
Qui nõ stà in ocio il fabr', e il marágon
Corre inanzi il Bargel con gran tépesta
E fa far laigo, e di gridar non resta.
Gia non vanno i Leon, è i Tori in salto
A dar di petto ad accozzar si crudi,
Come feron gl' Hebrei al primo affalto
Che duri han i lor cor più che gl' incudi
Intonaua il rumor dal basso à l' alto,
L' erbose valli infin à i foggi ignudi,
Anzi pur sin sù ne' Celesti tetti
Il grido già di quei rabbiosi petti.
Hor per diritte calle, hora per torto,
Col mio Signor in mezzo a dui ladroni
A magior sua vergogna, e per più torto
Vanno al Caluario l' empie nationi,
E ben ch' affitto sia languido, e smorto
Vogliono di più sù gl' homer se gli poni
(Ahi crudi) della Croce il graue peso,
Col qual più volte à terra andò difeso.

Si grosso è il trauo lungo, sodo, e dritto
Che quattro a pena lo potean da terra,
Leuar, hor miri ognun s' esser affitto
Douea il Saluator in tanta guerra,
In tanto il Cireneo giunge al confitto,
E da l' vn capo il graue tronco assera
Per dar soccorso al Redentor soprano,
Che poco più potea andar lontano.
Tanto è stordito, e stupido il Signore
Dal grido, e dal tumulto, che faceua,
Quel popol rio, ch' a lui pena maggiore
Era di quanti oltraggi hauuto, haueua,
Accende il monte con pena, e dolore,
E le piaghe, e'l gran peso si l' agroua,
Che si debole, e languido è rimasto,
Che respirar pò à pena in simil caso.
Sospira, e geme non perche l' annoi
Tanto il portar il graue tronco adosso,
Ma perche si ritroua in mezzo a i suoi,
Nè à dargli aita mai alcun si è mosso,
E considera il danno, che de poi
Seguir al Hebreo stuol il qual percosso
L'ha in tanti modi, e più l' affligge quella
Doglia, che questa, e stà, che non fuella.
Qui non si troua alcuno a cui rincresca
Benigno Signor mio la morte vostra,
Chel volgo rio, che nel mal far s' inuesca
E quel, che contra voi irato giostra:
Nè per questo quel fier sua gloria cresca
Ch' esser star' egli il perditor dim ostra,
Per quel che ve go, e tégó chiaro, e stimo,
Ch' ogn'or v' errado i questo basso limo.

Mentre ch' il buon Giesù vâ per camino,
Col peso in spalla, affaticato, e stanco,
Ecco vna donna, con vn bianco lino
Vedendol per grauezza venir manco,
A lui s' accosta, e il bel Volto diuino
Gl'asciua, ed ecco, che nel drapo biaco
(O miracol di Dio) scolpito resta
La sacra Faccia, e la diuina Testa.
O popol ignorante, tù pur vedi
Il grâ miracol, ch' egli hà fatt' hor hora,
E ogn'or più induri il cor, e pur nò credi
Mà di tal fallo piangerai ancora
Il vino Sangue da gli fanti piedi,
Per le spine pungenti vsciuu fuora,
Ch' erano sparse in quella strada fella,
Accid ogni cosa à lui fuisse rubella.
Hor eccol sul Caluario eccolo molto
Affaticato, e pien di duol profondo,
Da le funi in vn tratto vien disciolto,
E dispogliato il Re di tutto il mondo,
Et vn vil drappicello atorno volto,
Steso ne vien il bel corpo giocòdo (cioè
sul legno, e chi i piè i hoda, e chi le br
Le tira accid col legno si confaccia.
Poi che l' han posto in Croce, con l' aiuto
D' inerte ville, e di gratiante gente
L' alzano in alto, accid che sia veduto,
Star sopra il legno misero, e dolente,
Non grida Christo ne però sta muto,
Mà per lor prega il Padre omni potente,
Che bé chel sague suo qui sparga, e stil
Perdoni lor, e dia vita tranquila.

Staua, al piè della Croce à lagrimare,
Con altre Dòne, e con Giouanni intorno
La Vergine Beata, onde per dare
Qualche consolatione à lei quel giorno
Donna gli disse non ti contristare,
Se ben qui sù patisco tauto scorno
Ecco Giouanni tuo, questo ti lasso
Per figlio, e à lui per madre à questo passo
Si fece in tanto l' aer scuro, e fosco, (so
E l' Sol comè far suol più non risplende
Boi che quel crudo stuol di amaro toscò
Ripieno, il Saluator del Mondo offende,
E qual fiera ferita fuor del bosco
Pareua vscito hor che più mal pretende
L' iniquo Hebreo di fargli in simil atto,
Se nò v'è oltraggio, che nò v'habí fatto.
Vien sete al mio Signor ed ecco posta
La sponga nella canna, e in vn baleno
Vn soldato empio à la bocca gl' accosta
L' Aceto, e fiele amar più che veneno,
In tanto il ladro rio fà la proposta
Dicendo lui, se sei di grãtia pieno,
Saluatè, e noi in questo amaro ballo,
Chel lasciarci morir troppo è gran fallo.
L' altro, che stà à man rita à la fauella
Di questo con parlar dolce, & humano,
Rispose lui: Ferni' empio la loquella,
Che mertamèntè hà la Giustitia in mano,
Noi fiam caduti, e questa morte fellà
A ragion ci vien data, ma il villano
Stuol qst' huom giusto, che nò à peccato
Hor sù la Croce à torto han condannato.

Poi verso Christo volgendo le ciglia,
Disse, Signor, con tè danmi ricetto,
Nel Santo Regno, ed ei di mia famiglia
Hoggi farai, e volontier t' accetto,
E volti gl' occhi al ciel padre mio piglia
Disse, lo Spirto mio, poi sopra il petto
Chinato il capo, trasse ù grido in quella
Spirò fuor l' alma gloriosa, e bella,
Morto è il mio Christo, e già ciascù lo mira
Estinto, ma l' amara passione
Qui non finisce, nè ancor spenta è l' ira,
In essi; ma vn soldato in resta pone
La Lancia, e à viua forza vn colpo tira
Nel santo petto, e giù per lo troncone
Corre acqua e sangue, e dal colpo forte
Nè acquista il Cielo, ò che felice forte
Se al nascere di Christo le fontane
Stillard' oglio, e di vin dolce liquore
Hoggi quelle d' appresso, e le lontane,
Son fatte amare, e di rubeo colore,
Si oscura il mondo, e senza di rimane,
Perdono Apollo, e Delia il suo splendore
La natura s' affligge, e si distrugge,
E ogni animal smarrito al nido fugge.
Quel popol, ch' àco hà il cor di velé misto,
E posto in mal oprar ogni lor cura,
Testo, che morto il Saluator han visto,
E l' aria fatta tenebrosa, e scura
Leuar lo fa di Croce, e che prouisto,
Di buone guardie stata Selpotura,
E sigillar l' Auello ancor s' attenda,
Accio ch' alcù il corpo suo nò preda;

Son tanto iniqui, ò mio Signor, & sono
Tanto arrabbiati, ahimè, contro di vui,
Che ancora morto non vogliono perdona
Al Santo Corpo dar, poi che d' altrui
Temon che sia leuato, e poscia il suono
De la fama fuor vada, poi frà i sui,
Che suscitato siate, hai popol crudo,
D' amor, e di pietà spogliato ignudo.
Non hà intelletto, e non sà, che si faccia,
Che l' ignoranza ancor lo tiene oppresso
Nè oceor, che di por guardie si procaccia
A Christo, perche chiar' è il suo processo,
Che 'l terzo giorno con Diuina faccia,
Portando di vittoria il segno impresso,
Mal grado suscitò di quei superbi,
E viue in Gloria, in carne, in ossa, e nerbi;

I L F I N E.